

«Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto»

Dt 8,1-20

Introduzione

L'ascolto, nella fede, della pagina dell'ultimo libro della *Torah* in Dt 8, 1-20 richiede un cuore accogliente, aperto a scrutare le trame profonde e imprevedibili attraverso le quali Dio tesse la storia dei suoi amici e di quelli che si abbandonano a lui con una confidenza serena e nella pace.

Tale atteggiamento di ascolto e di apertura grande è scevro da ogni tentazione mossa da una fastidiosa curiosità. Non siamo semplicemente di fronte ad una ingenua esortazione che, attraverso il suo servo Mosè, YHWH rivolge alla comunità di Israele prima che questa entri nella terra promessa ai Padri. Al contrario, il testo del Deuteronomio si presenta come un vero e proprio testamento profetico che Mosè, servo del Signore, consegna alla comunità di Israele, prima della sua morte (cfr. Dt 34,1-12). Non casualmente, nella tradizione ebraica, il libro conosciuto secondo la traduzione greca della LXX come *Deuteronomio*, porta il titolo di: *'Elleh ha-ddevarim* (Queste sono le Parole). Davanti a questa pagina della Scrittura la curiosità fine a se stessa è un ospite indesiderato, che crea solo confusione, genera impazienza e conduce alla distrazione non permettendo di cogliere ciò che è essenziale e che esige di essere ascoltato nella fede.

Davanti a noi sta una pagina carica di mistero, perché è parabola della vita di ciascuno di noi, nella quale Dio stesso è all'opera. Ciò richiede, per noi, silenzio e discrezione in quanto condizioni fondamentali per entrare nella possibilità di coglierne appieno il senso, o quantomeno di poterne discernere le tracce più significative, che rivelano il senso di una esperienza, quale è il cammino della vita davanti a Dio e davanti al mondo. È nel silenzio adorante, nella meditazione assidua e nella pace interiore, che possiamo essere in grado di introdurci nelle segrete stanze del cuore di questa Parola.

Ecco perché ci siamo raccolti in preghiera davanti a Dio.

Ascolto, silenzio, memoria benedicente davanti a Dio, sguardo disincantato sull'esistenza, abbandono fiducioso e vigilanza nella fede su se stessi e sulle tentazioni del possesso, che dimorano in noi, sono alcuni dei temi fondamentali che la pagina biblica di Dt 8,1-20 offre alla nostra attenzione¹.

¹ Per un approccio più approfondito al testo biblico di Dt 8,1-20 cfr. G. von Rad, *Deuteronomio*. Traduzione e commento, Paideia, Brescia 1979, pp. 78-83 (Antico Testamento 8); A. Penna, *Deuteronomio*, Marietti, Torino-Roma 1976, pp. 127-130; D.E. Skweres, *Die Rückverweise im Buch Deuteronomium*, Biblical Institute Press, Rome 1979 (Analecta Bi-

Proprio per questo cerchiamo di cogliere dal testo biblico quegli aspetti fondamentali, quelle provocazioni che rimandano ad una sapienza sempre attuale per la vita di fede, soprattutto l'esigenza di fiducia nel Signore, che parla ancora oggi alla sua Chiesa, convocata per l'ascolto della Parola, in Cristo per la potenza operatrice e vivificante dello Spirito Santo.

1. In ascolto della Parola

La comunità di Israele già da molto tempo dimora nella terra di Canaan, la terra promessa da YHWH ai Padri. Infatti, il narratore si colloca al di qua del Giordano, ossia nel luogo della terra dove Mosè non è mai giunto. In questa terra della benedizione Israele vi giunge dopo un cammino lungo, difficile, segnato dalla prova, dalla contestazione, dalla ribellione, contro Dio e contro Mosè. Al suo dimorare nella terra non corrisponde, però, l'atteggiamento della benedizione, del rendimento di grazie, bensì quello della bramosia del possesso della terra stessa. La comunità di Israele ha dimenticato ben presto, che quella terra esige di essere abitata nella sapienza del dono e nello stile della condivisione, non all'insegna del possedimento vorace e dell'egoismo gretto.

Davanti a questa radicale tentazione si ergono con coraggio e verità le voci dei profeti, che richiamano alla fedeltà a YHWH e all'obbedienza della sua Parola, senza tentennamenti, senza ambiguità, senza distorsioni interpretative volte a nascondere la propria arroganza e la propria tenebra interiore. Il testo di Dt 8,1-20 si presenta unitario e tradisce un modo di procedere che alterna la riflessione alla esortazione in forma di contrasto. Infatti, da un lato, si fa memoria del deserto, quale esperienza di cammino molto ardua e faticosa, che ha fatto sperimentare la fame, per quanto non sia mancato nulla di essenziale alla comunità di Israele per la sua sopravvivenza (vv. 1-6). Dall'altro, si tratteggia una descrizione armonica e bella della terra, caratterizzata da ogni delizia (vv. 7-10).

Accanto a ciò vi sta una esortazione dell'autore del testo (vv. 11-14), tesa a far memoria del fatto che questa terra è sempre un dono gratuito, non è la conseguenza di un merito acquisito. Proprio per non dimenticare questo è necessario rendere presente la fatica di un cammino percorso nel deserto per un lungo tempo.

Il testo si caratterizza, di fatto, sul versante letterario, come un'omelia mediante la quale Mosè intrattiene familiarmente la comunità, chiamandola a far memoria della sua esperienza. Il verbo che prevale è *jada'* che ha in significato di conoscere, sapere, capire in profondità (cfr. Dt 8,2.3). La prova del deserto diventa il luogo teologico in cui è dato a Israele di capire, cono-

blica 79); A. Bonora, *Conoscenza e legge in Deuteronomio*, in «Parola, Spirito e Vita» 18 (1988), pp. 21-33.

scere chi è il Signore, che l'ha tratto fuori dalla schiavitù dell'Egitto per condurlo in questa terra di benedizione. La prova è caratterizzata da una natura pedagogica da parte di Dio (cfr. Dt 8,5): solo quando Israele sperimenta la fame, può incominciare a capire ed apprezzare la bontà, la fragranza e il profumo del pane. A Israele, pertanto, è dato di imparare a conoscere la bellezza del dono della terra da parte di YHWH, che non finisce di stupire per la sua gratuità e provvidenza.

Il testo del Dt nei suoi 34 capitoli si presenta come un'omelia (vero testamento in cui Mosé trasmette le sue volontà ovvero racchiude in sintesi il senso di tutta la sua vita davanti al Signore) che Mosé pronuncia in un solo giorno nelle steppe di Moab, al di là del Giordano, nel deserto, nell'Aravà, di fronte al Mare dei Giunchi, alla vigilia della sua morte. Pubblicato a Gerusalemme intorno al 621 a.C. fu alla base della riforma che Giosia mise in atto nel regno di Giuda. Il testo tradisce una provenienza levitica o profetica proveniente dal nord di Israele, pertanto collocabile tra l'VIII e il VII sec. a.C. L'intero libro si struttura sostanzialmente in quattro parti²:

- *Prologo storico* (Dt 1-4): non si tratta solo di una memoria del passato, bensì della indicazione di un nuovo inizio al quale Israele è chiamato, dopo l'esperienza della libertà e del cammino nel deserto;
- *Predicazione teologica* (Dt 5-11): siamo al cuore dell'intero libro in quanto, a partire dal Decalogo, si evidenzia la natura del Patto – Alleanza che YHWH stesso ha stipulato con il suo popolo;
- *Codice del Patto* (Dt 12-28): si raccolgono qui leggi che riguardano la vita religiosa in Israele (culto, sacrifici, decime, anno sabbatico, feste), figure giuridiche (giudici, re, profeti, leviti), codice civile e penale;
- *Aggiunte diverse* (Dt 29-34): questa ultima parte si concentra sugli ultimi gesti di Mosé prima di morire sul monte Nebo; nessun profeta sorse più grande di lui.

L'ascolto del testo biblico potrebbe essere caratterizzato da un percorso che si struttura lungo questi momenti essenziali:

1.1. *La prova del deserto con le sue peregrinazioni (vv. 1-9)*

Il brano si apre con una esortazione tipica di Dt: «Badate di mettere in pratica tutti i comandi che oggi vi do, perché viviate, diventiate numerosi ed entriate in possesso del paese che il Signore ha giurato di dare ai vostri padri».

La benedizione di Dio, il dimorare nella terra, una visione sapiente dei doni del Signore accolti con un atteggiamento di rendimento di grazie sono

² Cfr. A. Mello, *Ricorda e cammina. Deuteronomio, una rilettura profetica*, Qiqajon, Magnano (BI) 2019, pp. 9-23 (Spiritualità biblica).

tutti atteggiamenti condizionati dall'obbedienza alla Parola ascoltata nella sua integrità e radicalità. Non c'è posto per genericismi o interpretazioni accomodanti.

Il Signore, attraverso il suo servo Mosè, invita la comunità di Israele a far memoria di un evento del passato che ha segnato il suo cammino di libertà e di popolo amato, che caratterizza, però, anche il presente. La comunità di Israele è chiamata a ripartire dal lungo tempo della prova e dell'umiliazione vissute nel deserto e a rileggere tutto ciò come azione, proposta educante di Dio per il suo popolo. Tutto ciò ha una finalità pedagogica precisa: aiutare la comunità a comprendere che l'uomo non vive di solo pane, ma di quanto esce dalla bocca di Dio (cfr. Dt 8,3; questa citazione viene ripresa da Gesù quale risposta alla prima tentazione del diavolo nel deserto: cfr. Lc 4,4; cfr. anche Sal 78,24).

Il tempo del deserto è stato un tempo di educazione all'ascolto e al discernimento. Se al Sinai il popolo ha potuto ascoltare la Parola del Signore, nella prova del deserto la comunità di Israele ha dovuto imparare a vivere di questa Parola come si vive del pane quotidiano. Israele nel deserto ha imparato a invocare e a chiedere questo pane, che ci è più essenziale di qualsiasi altro alimento, come ci insegna il Padre nostro, e senza il quale in noi dimora la confusione, la tenebra, il disorientamento, la non speranza, il disgusto per la vita e la tentazione di fare a meno di Dio (cfr. Dt 32,47). Ciò significa che il senso e il valore della nostra esistenza non vengono da noi, nessuno se li può dare da sé, ma provengono solo da Dio e dalla sapienza della sua Parola.

Israele, popolo educato dal silenzio e dalla solitudine del deserto, riconosce nel modo più autentico che non c'è spazio per tentativi di autogiustificazione, non c'è posto per un autogloriarsi, per un confidare nelle proprie forze, ma che il valore della sua vita viene solo da Dio. Come Abramo, anche Israele, prima di entrare nella terra promessa ha dovuto imparare l'importanza essenziale dell'ascolto della Parola del Signore; infatti, attraverso di essa il Signore ci corregge (cfr. Dt 8,5), ci fa crescere e ci rende capaci di scorgere il dono che viene da lui.

Alcuni testi della Scrittura ci vengono in soccorso a proposito della necessità dell'ascolto obbediente e umile della Parola:

Sal 125: «Chi confida nel Signore è come il monte Sion, non vacillerà, è stabile per sempre».

Mt 7,24: «Chi ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile ad un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia».

Lc 6,48: «[...] assomiglia ad un uomo che costruisce una casa, il quale scavò, scavò a fondo e pose le sue fondamenta sulla roccia».

Questa esperienza di vita (lasciarsi scrutare nel cuore da Dio, lasciarsi condurre nel deserto per imparare a conoscerlo e a fare esperienza del come lui ci ama), che si fonda su un ascolto obbediente della Parola è decisamente

una condizione indispensabile alla nostra vita di credenti. Chi è, infatti, il credente se non colui che, in ricerca come Abramo, Giacobbe, Mosè, Elia, i profeti servi della Parola a prezzo della vita, Giovanni il Battista, Gesù, Maria la madre del Signore hanno giocato tutta la loro esistenza su questo ascolto umile, sottomesso e amante della Parola?

Prima di entrare nella terra, pertanto, la comunità di Israele ha dovuto imparare l'importanza dell'ascolto obbediente e saggio, nell'umiltà. Abramo, padre nostro nella fede, è nella solitudine del deserto, davanti a Dio che impara cosa significhi compiere la sua volontà e rimanere aperto al realizzarsi della promessa secondo i modi del Signore, che non sono quelli degli uomini (cfr. Gen 12,1-4; 15,1-6; 17,1-8; 22,1-18).

Mosè stesso, dopo il fallito tentativo di liberare in modo violento, con un atto di forza, il suo popolo oppresso in Egitto, fuggendo compie una lunga peregrinazione nel deserto e, alla scuola di quella solitudine impara a conoscere il Signore, che gli affida la missione di liberare Israele dalla condizione di schiavitù e oppressione in cui il Faraone lo teneva soggiogato (cfr. Es 2,15).

Elia, stanco e deluso della sua vocazione di profeta interpretata come un fallimento davanti alla minaccia di morte della regina Gezabele, nel cammino faticoso del deserto è condotto all'esperienza contemplante di un incontro alla presenza del Signore, nel silenzio profondo di un vento appena percettibile, che lo riporta alla fedeltà della sua vocazione originaria (cfr. 1Re 19,1-15).

Gesù stesso è tentato nel deserto prima dell'annuncio dell'evangelo agli uomini, e fa esperienza dell'ascolto della Parola nelle lunghe notti di silenzio e di preghiera davanti al Padre (cfr. Mc 1,12-13; cfr. Eb 5,8: «Pur essendo figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì»).

Pertanto, ascoltare la Parola, vivere di essa è la prima cosa che dobbiamo imparare perché attraverso di essa Dio ci conduce, ci corregge e ci manifesta il suo amore misericordioso.

«Riconosci, dunque, in cuor tuo, che come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te» (v. 5): il frutto di questa esperienza del deserto è un 'conoscere nuovo' che conduce a comprendere Dio come l'unico Signore e Israele come l'unico amato da lui. «Così dice il Signore: 'Israele è il mio figlio primogenito'» (cfr. Es 4,22; Os 11,1-11). Solo a questo punto Israele può entrare nella terra e sperimentare il compimento dell'Alleanza; solo ora può godere dei frutti della terra, ma come di doni di Dio e non opera della sua conquista e della sua intraprendenza arrogante.

L'esperienza del cammino nel deserto, per Israele è stata una vera e propria scuola di libertà; nel tempo della prova la comunità ha imparato a saper scegliere; ha assaporato che fosse veramente la libertà di fidarsi di YHWH. In realtà, è proprio questa libertà che produce il frutto della conoscenza di

Dio, ma anche di se stessi davanti a lui. È da questa conoscenza che scaturisce, in seguito, l'osservanza e la custodia della sua Parola.

Tra i beni della terra qui presentati (vv. 7-9) è messo in evidenza soprattutto l'elemento dell'acqua, che costituisce la ricchezza fondamentale per il deserto e le steppe d'oriente. Vengono citate piante coltivate (ulivi, viti, melograni, fichi), nutrimenti altri che vengono dalla terra (grano, orzo), il miele e le risorse minerarie.

È un tratto descrittivo di grande respiro, tutto volto a rendere manifesta la grandezza del dono di Dio. Quando il Signore compie la sua promessa, lo fa senza risparmio, ma con magnanimità e larghezza; tutto racconta, in modo enfaticizzato, dell'eccedenza dell'amore di Dio nei confronti del suo popolo, in contrasto evidente con la sofferenza e la penuria patite nella peregrinazione del deserto.

1.2. *Chiamati a non dimenticare (vv. 10-18)*

Dell'accoglienza dei beni della terra e del loro utilizzo come dono, Israele è ammonito in riferimento alla tentazione orgogliosa di dimenticare la loro provenienza e diventare vittima di una arrogante pretesa meritatoria. Questi doni sono stati consegnati a lui per la lode davanti a Dio, che è il Signore della terra e di tutto quanto essa contiene (cfr. Sal 24). La comunità di Israele è posta nella stessa condizione di Adamo nel giardino di Eden; egli può mangiare di tutti i frutti degli alberi del giardino, eccetto uno, l'albero della vita che sta posto al centro dell'Eden stesso; ciò costituirà la prova della sua obbedienza e della sua gratitudine nei confronti di YHWH.

In particolare questo cammino di ritorno, nella consegna del dono, passerà attraverso la liturgia di lode, di ringraziamento al Signore, ma anche di condivisione con tutti, con il levita, con il povero e con il forestiero di passaggio, in un grande gesto di amore che si fa carità e soccorso per chi vive nel bisogno (cfr. Dt 26,1-11).

Ma una volta entrato nella terra promessa, il popolo di Israele comincia a coltivare i campi, facendo proprio il comando del Signore (vv. 12-13), e diventa un popolo sedentario, si costruisce delle case stabili (non abita più sotto le tende come al tempo del deserto) e le abita come sua dimora fissa. Il suo bestiame si moltiplica, possiede un capitale sul quale può contare; comincia a prendere coscienza delle proprie capacità di intelligenza, di intraprendenza, di difesa, di sopravvivenza, di produttività. Ma è proprio questa situazione di benessere e di ricchezza a costituire per lui una prova, una verifica della sua fedeltà davanti al Signore.

Solo il costante ricordo di Dio come colui che è provvidente e ama il suo popolo potrà allontanare da Israele (e da noi tutti) la presunzione di aver raggiunto definitivamente e da solo la terra (cfr. Dt 9,7). Si precisa sempre

di più, pertanto, il duplice imperativo di palese connotazione profetica: «Ricordati - Ascolta».

Israele è chiamato ad avere, anche nell'agiatezza, lo stesso atteggiamento che lo caratterizzava quando era pellegrinante nel deserto, quando abitava sotto le tende e stava alla sequela del Signore, imparando a comprendere che il cibo che sfama la vera fame dell'uomo è solo la sua Parola di speranza, di amore e di vita.

Nel benessere di oggi, ogni credente deve ricordarsi da dove questo bene proviene. L'insistenza nel testo biblico riposa sul «ricordati, guardati dal dimenticare, fa bene attenzione che il tuo cuore non dica tra sé, temi e servi», offre una interpretazione profetica all'esistenza del credente e lo tiene lontano da ogni autoesaltazione, dall'arroganza e dall'abbandono del pensiero di Dio.

In una situazione di orgoglio e di presunzione, Dio non verrebbe combattuto, ma semplicemente collocato nella sfera dell'indifferenza agnostica. La sfida di ogni civiltà del benessere, tecnocratica, autosufficiente non è certo quella di combattere Dio, quanto, invece, quella di dimenticarlo, relegarlo nello spazio profondo dell'oblio e della insignificanza. E ciò avviene ogni volta che noi diciamo: la mia mano ha fatto questo ... il mio braccio ha conquistato ... la mia mente ha prodotto ... le mie forze mi hanno reso celebre ...

Solo nel far continua memoria del Signore siamo condotti all'autentica obbedienza dei suoi comandamenti per amore e non per paura.

1.3. *Rinnovata chiamata a non dimenticare (vv. 19-20)*

Il discorso omiletico di Mosè si chiude con una parola molto severa, che suona come ammonimento che lascia trasparire la maledizione (cfr. Dt 27-29).

In realtà, il messaggio del testo risuona molto concreto e conseguente con quanto è stato presentato: davanti al Dio dell'alleanza e della promessa o c'è l'ascolto obbediente e umile della sua Parola o c'è posto solo per la disfatta, il non senso, la finitudine di ogni presunta conquista, la morte.

2. In ascolto della vita

Alcuni rilievi conclusivi tentano di rileggere la Parola ascoltata e meditata, quale appello per la nostra storia quotidiana e le scelte che la caratterizzano.

Ogni credente che sia in ascolto attento dell'oggi, anzitutto, è invitato a domandare il dono della memoria benedicente nella fede, per riconoscere che in Gesù, la sapienza del Padre, Dio conduce nel deserto gli uomini perché comprendano che lui è il Signore unico della storia e delle loro vite.

Il deserto, la solitudine, il silenzio, la prova, la fatica, in secondo luogo, diventano il luogo privilegiato per rileggere il nostro cammino, individuare il senso dei beni che ci sono stati consegnati e confessare la nostra fede davanti al Signore. Il deserto è il luogo in cui si ripercorre il cammino di Dio: è nel deserto che Dio ci trova, ci incontra, ci fa crescere, ci mette alla prova e ci prepara ad entrare nel suo dono. Chi sa accettare questa asprezza del deserto ne esce raffinato e trasformato.

In terzo luogo, il comprendere i beni di cui godiamo, come dono di Dio, non può paralizzarci in un gretto individualismo, in una visione angusta e miope della vita e della storia, ma aprirci alla condivisione di ciò che lo stesso Padre gratuitamente ha donato.

In quarto luogo, il deserto non costituisce mai nella Scrittura la condizione permanente della vita, ma è sempre una tappa, una esperienza per un ritorno più vero tra gli uomini nel tempo e nella storia. Se pure vi è un allontanarsi momentaneo, ad esso deve succedere un ritorno, che coglie l'altro come un fratello/sorella da amare nella misericordia e la storia come aperta ad una speranza nuova da ritrovare in una visione pacificata di noi stessi e del mondo.

In quinto luogo, dopo l'ascolto di Dt 8,1-20 chiediamo di essere liberati dalla tentazione della sfiducia nei confronti di Dio, spesso colto come il tutt'altro, il lontano dalle nostre vicende, come l'assente ai nostri affanni, disinteressato e anonimo. Domandiamo di essere liberati dalla tentazione dell'autogiustificazione e della sufficienza, nella presunzione di bastare a noi stessi, perché questo ci pone in una dimensione di giudizio e non di misericordia nei confronti dell'altro; ci fa stare davanti al mondo con l'arroganza del potere e non con l'umiltà del servizio; ci fa dimorare nell'egoismo e non nella condivisione; ci fa testimoni dell'invadenza religiosa e non dell'ascolto paziente del fratello.

Per questo, infine, è necessario mangiare del pane della Parola e del corpo-sangue del Signore, quale unico cibo e bevanda che ci possono sostenere nel pellegrinaggio della storia, rianimare la nostra speranza, far scaturire il dono del pane condiviso, che è la manifestazione dell'unico comandamento dell'Amore, che ha dato la vita per il mondo.

La Parola della Scrittura, che abbiamo ascoltato rimanga preziosamente custodita in noi e porti frutto abbondante per la misericordia di Dio. A tratti potrà esserci sembrata dura ed esigente, forse un peso troppo grave per la debolezza delle nostre povere vite. Non sia questo a spaventarci. Ci conforti, invece, la certezza che le sue parole non sono per la morte, ma per la vita; ci consoli la fede nel Signore Gesù, che ha promesso d'essere con noi 'fino alla fine del tempo' (cf Mt 28,20); ci sorregga, soprattutto, la speranza che lui sta all'inizio del cammino di ciascuno.

È lui che ci ha chiamati in questa vocazione e in questo tempo, ed è lui che la porterà a compimento. Lo stesso Paolo ne offre preziosa documenta-

zione quando afferma: «Colui che vi chiama è fedele e farà tutto questo» (1Ts 5,24).

L'*Amen* che professiamo davanti da Dio sia il sigillo sul nostro cuore, come lo fu quello di Gesù sulla croce, quando abbandonò la sua vita nelle mani del Padre (cfr. Lc 23,46) e dichiarò il compimento di ogni cosa (cfr. Gv 19,30).

Sia lo stesso *Amen* benedicente e riconoscente, che ha accompagnato il vissuto di tanti testimoni, nel lungo cammino della storia redenta dall'amore di Cristo.

Sia lo stesso *Amen* delle nostre comunità che ci hanno generato alla fede.

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo